

**S**i era fatto un vortice improvviso, violento e profondo, che aveva inghiottito la nave: un occhio che avesse potuto guardare la scena dall'alto avrebbe visto *la prora ire in giù*<sup>(1)</sup>. Andava a picco la nave, nell'abisso di quel mare sconosciuto e infido, distruggendo se stessa e la piccola compagnia di uomini, anziani ma resistenti, che l'avevano governata fin lì. Ma la morte dell'uomo che guidava quell'inconsueto drappello di naviganti fu, misteriosamente, diversa da quella dei suoi compagni. No, non si salvò quella volta Odisseo, come era avvenuto nei naufragi subiti nel suo tormentato ritorno da Troia, il suo *nostos* divenuto così famoso e ormai antico, lontano nel tempo. Non si salvò, ma si compì qualcosa di inspiegabile: una specie di parentesi o sospensione creatasi nel turbinio dell'annegamento, proprio mentre egli si rendeva conto che non sarebbe più sfuggito alla deprecata morte per acqua e che finalmente si scioglieva l'equivoco contenuto, come una trappola così a lungo rimasta aperta e che ora scattava a chiudersi, nella profezia che tanto tempo prima, accanto alla pozza dove era stato versato il sangue degli animali sacrificati, l'ariete nero e la pecora nera (la pozza scavata nel nero passaggio che è ponte fra Mondo e Oltremondo), aveva ascoltato dalle labbra dell'ombra del vate Tiresia: la morte veniva, dunque, "dal mare", non "lontano dal mare". Solo che il mare, quel mare ignoto e proibito nel quale si era avventurato, per un incredibile miracolo – privilegio pur nella condanna? – chiudeva e cancellava, come un sipario calato inaspettatamente a nascondere ciò che su un palcoscenico pure continua ad essere rappresentato, tempo e spazio ed eventi contenuti in quel tempo e in quello spazio. Una parentesi, una sospensione di senso forse lunghissima.

Poi, come se quel sipario si fosse alzato, insomma quando

cessò il mistero di quella parentesi, egli fu cosciente che ormai la morte per acqua stava per compiersi, ma oscuramente gli pareva che, mentre il respiro diventava sempre più strozzato, il corpo tendesse a risalire, che onde meno nere lo spingessero, nell'affanno che pure non si allentava, verso la superficie del liquido elemento che lo stava stroncando. Ancor più oscuramente provava la misteriosa sensazione che le onde appartenessero a un mare diverso da quello nero e ignoto sul quale la nave era stata travolta dal turbine improvviso, quasi – avrebbe detto – più familiare.

Non sappiamo quanto lungo potrà essere stato il tempo del “sipario chiuso”, possiamo solo pensare che lunghissima era la distanza fra il punto della chiusura immediatamente dopo il naufragio e il punto in cui Odisseo riprese coscienza che stava ormai morendo per annegamento; ma fu molto breve il tempo – almeno quello coscientemente percepito dal naufrago – che intercorse fra il grido “Anneghiamo!” (il grido suo e dei compagni che con lui erano giunti a quel punto di non ritorno) e il momento in cui un’ultima onda di quel mare che pareva meno estraneo, un’onda forte ma non fragorosa, portò il suo corpo a una proda di terraferma e lì indugiò ancora brevemente un po’ del suo spirito vitale prima che la morte lo raggiungesse. Ecco, morte per acqua, sì, ma senza che la spoglia dovesse celarsi e perdersi e disfarsi nel buio insondabile dell’abisso marino: il corpo che, entro brevissimo tempo, sarebbe stato spoglia priva di vita, era accolto da un lembo ghiaioso di terra.

Ancora, dunque, un tempo brevissimo, un indugio di attimi, certo; ma, nell’estrema vigilia dell’essere vivi, un attimo basta a ricapitolare tutta una vita, anche una lunga vita densa di eventi, di azioni, di pensieri, di desideri, di svolte. Un poeta parla della morte per acqua di un audace navigatore cui dà

un altro nome, ma forse allude proprio a Odisseo e dice che, *come affiorava e affondava, passò attraverso gli stadi della maturità e della giovinezza procedendo nel vortice*<sup>(2)</sup>. E appunto tutto era passato nella sua memoria, quasi come se il tempo della morte per acqua si fosse dilatato da quella che doveva essere rapidissima brevità ad una misura “ideale” immensamente superiore.

Nel suo *nostos* “antico” lui aveva ben conosciuto quella proda sulla quale il mare ora l’aveva portato: un’isola. E, se un estremo residuo di vita gli era rimasto fin lì, un ultimo guizzo dello sguardo significò che *mostrava di saper quell’antro*<sup>(3)</sup> che si apriva nella roccia subito oltre il lido su cui il suo corpo morente si era arenato.

*La memoria retrocede, non nella linearità che cerca anzitutto il punto più lontano e da quel prima si muove ordinatamente verso il dopo e il dopo ancora, ma in un modo apparentemente sconnesso e invece forse guidato da richiami inconsapevoli, oscuri ma pure motivati. E davanti a tante altre immagini d’altri momenti è emersa proprio quella dell’isola cui giunge ora, ormai così vicino al non sapere più nulla: la morte sopraggiungerà prestissimo, devono consumarsi ancora solo pochi, brevi frammenti di tempo dopo quel guizzo degli occhi che riconoscono il lido, gli scogli, l’antro. Il luogo gli rivive nella cornice dell’alba di un giorno particolare.*

Il silenzio e la luce non ancora piena dell’alba fasciavano l’isola di un’aria sospesa, forse d’una indefinita attesa di ... di quale improbabile evento? Il nome dell’isola è Oigia, sorge solitaria in un punto indefinito del mare Mediterraneo, forse verso occidente, lontana ma forse non estranea alla rotta che porta alle caliginose prode lambite da Oceano là dove si apre la cavità che scende agli Inferi (anche quella rotta Odis-

seo, lasciando provvisoriamente l'isola di Circe, aveva sperimentato). Da sette anni Ogigia era per Odisseo insieme rifugio, tappa ed esilio. Ora, solo, era seduto sulla spiaggia; lacrime appannavano i suoi occhi e lo sguardo, teso all'orizzonte, scorgeva appena la linea lungo la quale il cielo si staccava dal mare in una variazione di tinte a stento percettibile. Anche se lo sguardo non fosse stato appannato dal pianto, nulla fino a quella linea, su quella linea avrebbe potuto scorgere, perché tutto era deserto. Eppure verso il liquido deserto del mare irrinunciabilmente puntavano gli occhi, puntava il pensiero di lui come se potesse materializzarsi lontano la sagoma di un'altra isola, di cui rammentava il profilo, il colore della terra, l'asprezza delle rocce, il sole che esalta il contrasto tra gli spazi accecanti della luce e gli spazi opachi dell'ombra, il verde dei boschi sul monte che chiamano Nerito. Il nome dell'isola è Itaca. Nomi dolci, sillabarli ora era doloroso. Odisseo rifletteva su incanti e contraddizioni dei nomi: sapeva che nel suo nome c'era la radice del verbo "odiare" (qualcuno gli aveva detto che fu il rude, collerico nonno materno a volere per il figlio di sua figlia quel nome) e tante volte, nell'avventuroso cammino della vita percorso fino a quel momento, si era chiesto: "Se nel nome di un uomo è il presagio, l'augurio o la maledizione di ciò che egli sarà, insomma il suo destino, il mio destino di odio è stato, è, sarà ancora odio mio e azioni odiose mie contro altri o d'altri contro me?"

E gli tornava in mente l'antro del Ciclope e la rabbiosa violenza con cui aveva trafitto l'occhio del gigante monocolo addormentato. Quell'antro con le sue ombre nere e con i suoi gravi afrori, quella figura mostruosa, non umana nella sua mole, nell'irsuto aspetto di bestia confermato dall'orrore del pasto cannibalico (quei due giovani, più sventurati suoi compagni massacrati, fatti a brani, oscenamente divorati) avevano